

LA “SOCIETÀ SAN PAOLO” A 50 ANNI DAL CONCILIO VATICANO II

Come per tutti gli Istituti religiosi, anche per la Società San Paolo rivedere la sua storia a 50 anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II porta a osservare un quadro chiaroscuro, con luci e ombre, che se da una parte incoraggiano, dall'altra fanno necessariamente riflettere in vista di un rinnovato slancio creativo.

Dopo le iniziali incomprensioni...

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha certamente segnato per noi un riconoscimento esplicito della bontà delle idee del Primo Maestro.

Sono ormai lontani gli anni in cui la Sacra Congregazione dei Religiosi aveva scritto a don Alberione – nel 1921 – che non vedeva l'utilità di fondare una congregazione religiosa per l'apostolato della stampa; anzi, riteneva che la stampa come apostolato non fosse adatto alla natura della congregazione religiosa, la quale godeva di un rispetto teologico che non poteva essere applicato alla stampa, tanto meno alla stampa di giornali e riviste. Ancora nel 1922 la stessa Sacra Congregazione scrive testualmente al Vescovo di Alba, Mons. Re:

«...Tutto ben ponderato però non crede sia il caso di permettere la fondazione di un nuovo Istituto religioso, **tanto più che il fine a cui la suddetta Società tende, nobilissimo fine in vero, si può agevolmente raggiungere anche restando essa una semplice unione di pii ecclesiastici e laici**».

Sappiamo che don Alberione aveva allora accettato un compromesso, nell'attesa di arrivare a una chiarificazione. Per conto suo, egli aveva continuato a dire e a scrivere che l'apostolato stampa era di “istituzione divina”, e l'apostolato dei Paolini era semplicemente una continuazione di quanto aveva fatto Dio stesso scrivendo i comandamenti, facendo scrivere i profeti, poi gli Apostoli, poi i Padri della Chiesa, i Papi e giù giù sino alla istituzione paolina.

Nelle parole del nostro fondatore, tutto era **editio**, edizione, e per questo egli non volle che si togliesse dal logo la parola “edizione”. In che senso don Alberione intendesse la parola “editio”, lo si può leggere sia nel primo libro

Apostolato stampa (il cui “visto”, a firma Mons. F. Chiesa, risale al 1933), e poi nel secondo libro **L’Apostolato dell’Edizione** del 1944.

Fu solo dopo il 1960 che don Alberione riuscì a far inserire nelle costituzioni delle FSP e della SSP, come unico fine, quello dell’apostolato dei mass media o strumenti della comunicazione sociale.

...Gli aspetti incoraggianti...

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, con il decreto **Inter mirifica** del 1963, ha sancito il bisogno di utilizzare i mezzi della comunicazione sociale. Lo ha fatto sia pure con varie difficoltà, visibili nel fatto che il testo è stato approvato come decreto e non come costituzione, e forse più ancora nella forte preoccupazione del retto uso di questi strumenti e nel rispetto dell’etica, presenti nel *I capitolo* del documento [*Norme per il retto uso dei mezzi di comunicazione sociale*, nn. 3-12].

Passi in avanti sono stati compiuti con la **Communio et progressio** del 1971 – *Istruzione pastorale* «per l’applicazione di tutti i principi e le norme del Concilio circa gli strumenti della comunicazione sociale» – voluta dal n. 23 dell’IM; e soprattutto con la **Redemptoris missio** di papa Giovanni Paolo II nel 1990, che invitava a superare una visione puramente strumentale dei **mass media** e a considerarli come fatto di comunicazione e di cultura; per arrivare poi all’Istruzione pastorale **Aetatis novae** redatta dal Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali nel 1992, che non solo inserisce la comunicazione nella programmazione pastorale, ma ricorda che la comunicazione interessa trasversalmente tutta l’attività pastorale della Chiesa.

Sulla scia di questi eventi, le nostre *Costituzioni e Direttorio* del 1984, inseriscono a pieno titolo gli strumenti di comunicazione nel progetto di evangelizzazione ecclesiale della nostra Congregazione e recitano:

2. La Società San Paolo è una congregazione religiosa clericale di vita apostolica. Essa ha come fine la perfezione della carità nei suoi membri, conseguita mediante lo spirito e la pratica dei voti di castità, povertà e obbedienza e fedeltà al Papa, nella vita comune, a norma delle presenti costituzioni, e la **evangelizzazione degli uomini mediante l’apostolato con gli strumenti della comunicazione sociale**.

68. Per rendere effettiva questa chiamata noi utilizziamo per la predicazione gli **strumenti della comunicazione sociale: stampa, cinema, radio, televisione, audiovisivi, minimedia e simili, privilegiando quelli massivi**. Essi specificano e potenziano la nostra presenza apostolica, dandole una immediata ripercussione sociale.

Tutto ciò costituisce per noi, evidentemente, un motivo di soddisfazione, perché si ha ormai un riconoscimento anche teorico della validità dell’uso dei **mass media**. Questa conquista ha poi ricevuto un timbro solenne di approvazione con la **beatificazione di don Alberione** avvenuta nel 2003.

A ciò si possono aggiungere altri fatti consolanti, come lo sviluppo dell'Istituto in molte nazioni, fino a spostarne l'asse di maggiore influenza dall'Europa ad altre aree continentali. Oppure una migliore sistematizzazione degli Organismi apostolici internazionali che gestiscono il nostro apostolato: basti pensare all'attività del **CTIA** mediante il GEC, il CAP-ESW e il CIDEP. Né si può dimenticare l'azione altamente produttiva della **So.Bi.Ca.In.** nella traduzione e diffusione della Bibbia in molti paesi del mondo.

Nell'attività pastorale vocazionale e formativa: la creazione del **SIF** e di innovativi Istituti di ricerca nel campo della comunicazione (in Brasile, Filippine, India, Messico, ecc.). Sono motivo di gioiosa trepidazione le aperture di nuove presenze paoline in Bolivia in America centrale, in Ucraina; le collaborazioni tra Circostrizioni e le fusioni in altre aree del mondo.

...E le provvidenziali “sfide” del mondo attuale

Se questi fatti, avvenuti nel nostro Istituto e all'interno della Chiesa, costituiscono una luce per il nostro cammino, non possiamo tuttavia nasconderci **le ombre** che ci hanno accompagnato e tuttora ci accompagnano. Esse sono visibili nella diminuzione del numero dei membri; nella chiusura di non poche case; nelle difficoltà che attraversa il nostro apostolato in alcune nazioni (si potrebbe dire, specialmente nelle nazioni che vantano una cultura più elevate come l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, ecc.); nella lentezza con cui stiamo entrando nei nuovi mezzi di comunicazione, mentre altri Istituti si sono mostrati più agili e più lucidi di noi; nel fatto che non siamo ancora riusciti a dare una nuova fisionomia alla “casa paolina”, superando il “modello albese” al quale per tanti anni ci siamo ispirati e di cui siamo rimasti forse prigionieri.

La presenza di un “visitatore apostolico” di qualche anno fa, ha lasciato inevitabili strascichi ancora visibili tra noi.

E soprattutto, è diminuito enormemente il numero dei Paolini che sono impegnati direttamente nello svolgimento dell'apostolato paolino. Si direbbe, di fronte a tanti abbandoni e difficoltà, forse per assurdo, che oggi ci sia realmente bisogno di una scuola di redazione, ancor più che ai tempi di don Alberione, per insegnare ai Paolini **come** si scrive, **come** si fa una ricerca, **come** si entra nei **mass media** ecc. ecc. Se si ripensa alle parole del nostro Fondatore, che non voleva una casa editrice ma **Paolini scrittori**, non si può far a meno di notare, con dispiacere, come tante occasioni siano passate senza produrre alcun frutto.

Oggi però, – forse con un po' di ingenuità – si è soliti dire che non esistono problemi, ma che ci sono solo **sfide** e che queste si possono/devono trasformare in **risorse** e **opportunità**. Per cui, ovviamente, non tutto è ancora

perduto. Il «Mi protendo in avanti...» vale anche per noi, e soprattutto vale quel «...si sentì profondamente obbligato a prepararsi...» (AD 15) che don Alberione stabilì come suo dovere nella lontana notte del 1900.

Certo, noi siamo enormemente avvantaggiati, rispetto a don Alberione, perché abbiamo più mezzi e più possibilità. Inoltre, non si può dire che manchi l'orientamento al lavoro. Infatti, se tornando alle fonti conciliari, si rileggesse con maggiore attenzione l'allocuzione ***Gaudet Mater Ecclesia*** con la quale Giovanni XXIII apriva il Concilio Vaticano II, troveremmo frasi come la seguente:

«È necessario prima di tutto che la Chiesa non distolga mai gli occhi dal sacro patrimonio della verità ricevuto dagli antichi; ed insieme ha bisogno di guardare anche al presente, che ha comportato nuove situazioni e nuovi modi di vivere, ed ha aperto nuove vie all'apostolato cattolico».

E subito dopo:

«Per questa ragione la Chiesa non è rimasta indifferente a quelle meravigliose scoperte dell'umano ingegno, [*mirandis illis humani ingenii inventis*] e a quel progresso delle idee di cui oggi godiamo, né è stata incapace di apprezzarle onestamente».

È nel capitolo successivo della *GME*, il 6°, che vengono aperte strade innovative per l'apostolato "docente" dei Paolini, in esso il tema della comunicazione viene applicato con concretezza all'azione pastorale della Chiesa:

«Il ventunesimo Concilio Ecumenico... vuole trasmettere integra, non sminuita, non distorta, la dottrina cattolica... Noi, infatti, non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro – cioè "dogma, morale culto" – come se ci preoccupassimo della sola antichità, ma, alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell'opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli... Al presente occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati, come auspicano ardentemente tutti i sinceri fautori della verità cristiana, cattolica, apostolica; occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione. Va data grande importanza a questo metodo e, se è necessario, applicato con pazienza; si dovrà cioè adottare quella forma di esposizione che più corrisponda al magistero, la cui indole è prevalentemente pastorale».

Ogni parola di quest'ultimo capoverso è per noi da meditare e soprattutto da applicare nei vari momenti formativi e apostolici. Non si tratta più solo di *stampare e diffondere*. La "dottrina" deve essere «amplius e altius» studiata, e gli animi «plenius imbuantur atque formentur»; ci deve essere, cioè, un'adesione alla "dottrina", una sua metabolizzazione per giungere alla «esposizione secondo quanto è richiesto dai nostri tempi» [*pervestigetur et exponatur, quam tempora postulat nostra*].

Tre sono i termini dell'impegno paolino: l'**approfondimento** accurato, e, dopo lo studio attento di **ciò che i tempi chiedono**, una **esposizione** (= comunicazione) che sia coerente rispetto alla dottrina e al recettore. La *GME* insiste sulla correlazione tra il "depositum Fidei" e il "**modus**" con il quale

“enuntiantur” queste venerande dottrine. E, insistendo sul “modo” dice: «Huic quippe modo plurimum tribuendum erit et patienter, si opus fuerit, in eo elaborandum». Non si tratta solo di essere attenti ai nuovi mezzi, ma anche alla corretta valorizzazione dei mezzi e dei linguaggi a favore dei contenuti e dei recettori verso i quali prestiamo il nostro servizio di evangelizzazione. Qui sta il cuore della “docenza” paolina.

Il criterio ultimo che deve guidare il nostro “modo” di fare apostolato è quello “pastorale” (sulle orme del Concilio), e su questo dobbiamo ancora lavorare.